

## Manuale del perfetto professore

---

(Continuación) (1)

14

Ma non voglio, io, tesser l'elogio dei professori. Tu che li avrai compagni durante tutta la vita é bene che ne conosca prima le pecche e le taccherelle, piuttosto: i pregi li scoprirai via via da te.

Sappi, intanto, che dei piú di loro si puó affermare ciò che Renato Fucini diceva del proprio padre: "Guai a chi cápi-ta tra le unghie della sua lingua!"

Ed é naturale: avvezzi ad esser pagati per parlare, parlano piú del necessario; avvezzi a vedersi sempre davanti un pubblico attento, o per lo meno silenzioso, facilmente tengono cattedra anche fuori di scuola: inoltre, hanno preso la mano a giudicare gli scrittori, se son professori di lettere; i fisici, i chimici, i naturalisti, se insegnano scienze: figurarsi che paura hanno di mordere i loro contemporanei e colleghi!

Al solito, io non affermo: dimostro. E la dimostrazione é questa: tutto quanto nel libro che ti sta sott'occhio, non é frutto della mia personale esperienza, mi fu riferito da professori.

Contentarsi, del resto, quando i tuoi colleghi daranno la via alla maledicenza la quale, se arguta, puó fiorire e imbrillantare la conversazione. Peggio sará quando i loro discorsi, con una monotonia che ti verrà presto a noia, ripeteranno scherzi vecchi e stravecchi che io ho uditi in tutta l'Italia, sorridendo quando chi mi parlava era rispettabile per l'età avanzata, sbufando quando avevo a che fare con un giovane.

---

(1) Véase "Verbum" N.º 56.

Vuoi degli esempi? Parleranno della ritribuzione per le classi aggiunte che non fu pagata per questa o per quell'altra ragione e diranno: "Allora potrebbero chiamarsi *classi tolte!*" Della filosofia diranno ch'è la scienza, mediante la quale e senza la quale, l'uomo resta tale e quale: intorno alla calligrafia e alla pedagogia disserteranno mettendo in mezzo leggiadri bisticci di piedi e di calli e faranno un facile giuoco verbale sulla parola "scrutinio" ed uno anche piú facile (com'è semplice la grande arte!) sull'espressione "capo d'istituto".

Se cominceranno a raccontare beghe avute col Ministero, con presidi, piccoli incidenti d'esame, spropositi di scolari, non la finiranno piú: e ci vorrebbe un nuovo Monsignor Della Casa che bandisse per sempre questi discorsi, come l'antico, quello del *Galateo*, condannava i narratori dei propri sogni, pronti ad ogni momento "a noiare altrui con sì vile materia", che è "uno sfinimento di cuore a sentirli".

Ti vuol poco a capire che ogni domicilio coatto è antipatico appunto perché tale, e che in nessun luogo si sta bene con un insufficiente stipendio, eppure sentirai quasi tutti dir male, irragionevolmente, della propria residenza. È chiaro che se direttori e presidi sono uomini *vitandi* cioè non torna ad onore degli insegnanti, poiché vengono scelti tra questi (e che si eleggan proprio e sempre i peggiori è — per lo meno — esagerato!): eppure li sentirai ogni giorno dir male dei capi d'istituto. Tutti sanno che el "piove, governo ladro!" è un ritornello che non ha piú alcun sapore dopo d'aver perduto l'unico che avesse, quello della novità: cioè non ostante armati di pazienza, perché sarà uno sgocciolio continuo, noioso, eterno, di Minerva qua e Minerva lá e Ministero su e Ministero giú, e cricche, favoritismi, congiure romane di qua e di lá, di su e di giú, senza mutamento, senza requie mai.

Ma tutte queste piacevolezze ti saranno inflitte non meno, anzi assai piú, da altri impiegati. I quali chiameranno sé stessi garbatamente, *impiagati*, e ti diranno che una brutta città si ottiene per tre *P* (promozione, punizione o prima nomina), che quand'uno comincia la carriera deve proporsi il trilemma "o Cosenza o Potenza o del posto farne senza", che le promozioni si ricevono per merito o per *anziasinitá*, che il 27 è la fes-

ta di san Paganino: anzi, a proposito di quel fatidico giorno udrai ripetere una strofetta ch'è un gioiello purissimo:

*Il 25 ci vuol pazienza,  
il 26 ci si pensa,  
il 27 si dispensa,  
il 28 s'è senza,  
il 29 si va a credenza.*

Questo folk-lore impiegatesco tra i professori non corre, né tra loro ci sono settentrionali che distinguano gl'Italiani in *nordici* e *sudici*, o meridionali che battezzino Piemonte e Lombardia col nome di *altra Italia*.

Perché tra l'emarginatura e l'insegnamento, tra la cattedra e la mezza-manica, c'è — bisogna esser giusti — qualche differenza.

15

Le classi sociali hanno, dopo un lungo travaglio che prelude alla venuta alla luce, le gioie trepide dell'infanzia, i tumulti dell'adolescenza, l'ansia, l'impeto, l'urlo della gioventù, e la virilità placida e feconda, e la vecchiezza che balbettando e frignando si raccomanda perché non la lascino morire ancora.

Se vogliamo seguir la storia degl'insegnanti come classe sociale, cioè come gruppo nettamente distinto dai più vicini, dobbiamo rifarci agli ultimi anni del secolo scorso.

I professori di un tempo, soffocati dai componimenti, dalle versioni, dai pensì (castighi per loro stessi più che per gli alunni), occupati a raggranellare poche lire con le lezioni privati che facevan per lo più a casa degli scolari, se avevano un minuto libero lo dedicavano alla lettura dei classici, rifacendosi, con una boccata di pura aria latina, dei latinetti barbari e del greco scismatico che dovevano inghiottire in iscuola. Come potevano pensare ad una attività politica qualsiasi, se per la maggior parte eran preti o frati o uomini riconoscenti allo Stato o al Comune che aveva loro concessa la cattedra a mó di un'elemosina?

Poi, la legge ferrea della domanda e dell'offerta si fece sentire.

Quando tutti vollero studiare, ci fu bisogno di professori, chiesero di lavorare un pó meno, guadagnare un pó più ed

essere considerati per qualche cosa. I maestri elementari insegnaron loro la via ch'essi, i maestri, avevan battuta trionfalmente: cioè associarsi, indire comizi, leggere e scriver giornali, far la voce grossa.

I professori impararon subito, e per non sfigurare davanti ai maestri vergini di cultura classica, si levaron d'addosso la scoria latina. Oggi il latino non lo sanno piú che gli specialisti, e vien fatto di domandarsi: se la cattedra (e il relativo stipendio) di lingue classiche fosse tolta dai licei e dai ginnasi, ci sarebbe piú qualcuno capace di leggere Orazio e Platone? In altri termini, vorrei sapere se oggi il latino e il greco si studiano — come sarebbe logico — per impararli, o invece semplicemente per insegnarli.

Dopo alcuni tentativi per un'associazione unitaria impossibile a farsi con individui istintivamente ribelli (ciascuno, nella propria scuola, é avvezzo a farla da padrone!) si costituì la Federazione degl' insegnanti e la classe fu.

Io che scrivo fui presente al battesimo, a due passi dal luogo sacro che aveva visto battezzar Dante. Il babbo si chiamava Giuseppe Kioner: il padrino, Gaetano Salvemini: non mancarono le comari che Dio le benedica, e dimostrarono col fatto che se il Signore ha dato la parola all' uomo, la donna se l' é presa da sé.

Da quella riunione, che fu il congresso di Firenze del 1901, uscì lo statuto della Federazione, ed ivi furon tracciate le prime linee di quello che doveva esser lo stato giuridico, fu chiesto dignitosamente ma a voce alta un miglioramento economico, sorse il progetto di un giornale di classe. Ma la piú importante conseguenza del congresso fiorentino fu che per la prima volta i professori si affiatarono tra loro e furono conosciuti e maledetti dal pubblico.

Potrebbe, chi ne avesse voglia, ricercare i giornali dell' ottobre 1901, per vedere che diavolerie si scrissero di quei paria della società che si erano riuniti ed avevan chiesto quattrini, accennato ad un partito della scuola, bocciato la proposta di un telegramma al ministro, parlato di spese improduttive, e si eran separati, infine, con un fiero atteggiamento di arrivederci a Filippi.

Orrore! Gl'insegnanti delle scuole borghesi, gli educatori e tutori del sangue nostro, s'erano incanagliati tutt'a un tratto peggio dei maestri elementari e con discorsi che parevan colpi di piccure scalzavano le istituzioni dalle fondamenta.

All'odio del pubblico (chissà quanti ex-alunni bocciati ci soffiavano dentro!) i professori risposero stringendo sempre piú i vincoli tra socio e socio, e tra sezione e sezione federale, minacciando una levata di scudi contro "i partiti dell'ordine" e finalmente orientandosi verso l'ola rivoluzionaria del Parlamento, come fu proclamato in un famoso congresso per cui tanto scolare si levó, che non solo alcuni associati, ma molti che della Federazione non avevan mai fatto parte... si affrettarono a dimettersi della societ  facinorosa.

I professori gridaron piú forte che mai, e presto la loro fu una classe del tutto "evoluta e cosciente", per adoperare un'espressione simpatica in voga a quel tempo, ed inveí contro il Krumiraggio ed il succhionismo ed esaltó l'ostruzionismo ed il sabotaggio.

Oh ma lasciate che io mi riposi col pensiero, rievocando quel congresso di Firenze che gi  appariva lontano per l'ingenuit  primitiva dei suoi componenti! Ricordo un Barbensi, professore di matematiche, anticlericale per la pelle, il quale mi diceva, allora, che durante tutta la vita aveva fatto propaganda politica in iscuola.

E come? A principio d'anno assegnava ai suoi discepoli un problema in cui c'era un tale che testava a favore della Venerabile Arciconfraternit  della Misericordia: poi veniva un altro problema in cui un uomo piú ragionevole lasciava met  del suo alla Misericordia e met  alla laica Pubblica Assistenza: finalmente, ecco il cittadino moderno che, in un terzo problema, faceva un magnifico testamento, tutto a favore delle istituzioni civiche e laiche.

E c'era una folla di professori che quando sentivan parlare di "mozioni d'ordine" si domandavano perch  queste avessero la precedenza, che gridavano contro lo strozzamento della discussione se uno pronunziava la parola "chiusura", che si agitavano in modo incompsto, che non conoscevano neppure l'abbiacci delle norme parlamentari e che sentivano ancora un p  di

ritegno a pronunziar parole da comizio con le labbra assuefatte alle eleganze classiche. Un professore, ricordo, chiese la parola per un emendamento a un ordine del giorno: voleva che alla barbara espressione "trasloco" si sostituisse l'altra piú pura "trasferimento". Il relatore, ch'era Gaetano Salvemini, gridó: "Respingo l'emendamento perché adoro i francesismi!" E il povero Giuseppe Rigutini, che mi era vicino, non gustó, lui così arguto, il frizzo del Salvemini, perché l'udii brontolare: "Questo poi 'un l'ha a dire! Per rispetto a Firenze, se non altro!"

Nel pubblico c'erano studenti che si divertivano un mondo a veder i professori bisticciarsi tra loro, giornalisti che non avevan forse mai trovato un congresso di gente così poco avvezza alle lotte dell'agora, professori vecchi che credevan di sognare, avvocati, preti, sfaccendati. Un giovane sui vent'anni, ma che per la barba lunga e folta e per l'aspetto severo dimostrava assai piú, seguiva senza batter ciglio tutte le discussioni. Egli, che non era ancora insegnante, vedeva chiaramente i torti dei suoi futuri colleghi, ne giudicava senza troppa indulgenza i difetti, ma scorgeva anche una pura fiamma d'idealitá levarsi da quella gente calpestata fin allora e sentiva un impeto di tenerezza per tutti costoro: forse pensava già alla prima rivista di problemi educativi che sia sorta in Italia e ch'egli fondó, dandole un titolo santamente ingenuo, cinque anni dopo. Appena un miglioramento economico quasi irrisorio favorì gl'insegnanti, e neppur tutti fra essi, quel giovane pensó che nuovi doveri incombessero a coloro che finalmente non morivano piú di fame; e istituì la rivista che appunto si intitolava *Nuovi Doveri* e che fu la migliore opera di lui, di Giuseppe Lombardo Radice.

Tempi quasi preistorici. Che oggi gl'insegnanti siano diventati cittadini non v'è dubbio, ma cittadini di quale categoria, di quale specie sociale? Lo Stato che li incasella nei ruoli, che li adescia con un giochetto meccanico di promozioni, che gradua dinanzi ai loro occhi il vitto e l'alloggio, cioè gli stipendi e le residenze, lo Stato non vede in essi che degl'impiegati. E impegnati sono, infatti; ma piú per l'apparenza e per le condizioni attuali della loro vita, che per una necessitá sostan-

ziale alla professione: così come un liquido assume in questo momento la forma del vaso, ma non muta ne muterà per ciò la propria intima composizione.

Per bisogno di avere e di dimostrare una figura politica, gl' insegnanti presero quella, che loro si offriva, di impiegati, ma non volentieri. Ebbero uno stato giuridico diverso dagli altri, ma non vollero sapere (che strilli, quando se ne parlò!) di un innocuo giuramento di fedeltà al Re dissero in tutti i toni chi essi erano al servizio dello Stato e non del Governo, del Paese e non della Monarchia, preferiron l'epiteto di pubblici ufficiali, tollerarono quello di funzionari pubblici, buttaron giù male la parola "impiegati" e disprezzarono cordialmente la burocrazia. Vero é che tra loro c' erano anche di quelli che, al contrario, si compiacevano assai più di sentirsi rotelline del congegno amministrativo che di avere un ufficio didattico. Si ebbero così, nella classe, quattro specie diverse, dall' una all' altra delle quali si andava per gradi e per sfumature: professori, professori-impiegati, impiegati-professori, impiegati.

Tale condizione dura anche oggi: e chi volesse suddividere ancora dovrebbe considerare altre tre sottospecie formate dagli uomini che, pure appartenendo ad una specie determinata, aspirano, palesamente o in segreto, a passare nella più vicina: insegnanti che accarezzano in sogno la bacchetta di capo d' istituto, presidi che aspirano ad essere dispensati dagli insegnamenti, capi d' istituto che vedono in una rosca visione la poltroncina provveditoriale, il divano di prima classe e la commenda dell' ispettore centrale o la stanzetta illuminata e riscaldata, con una tavola zeppa di pratiche, nel gran casone di piazza della Minerva.

Il mutamento avviene anche nello stesso individuo: tale che a vent' anni avrebbe avuto orrore di chiudersi in un ufficio a protocollar carte, a quaranta non immagina nulla di più dolce del tavolino coperto di panno da cui si distribuiscono a due o tre cavalieri gli ordini ricevuti da un commendatore il quale a sua volta li deriva da un Gran Cordone.

Naturalmente: dall' innocente girino, dopo un tempo determinato, scappa fuori il ranocchio.

C'è però il caso, grazie al Cielo più raro, di giovani che fin da principio figgono lo sguardo freddamente attento verso le greppie tranquille della burocrazia.

Bravi giovanotti i quali sanno che la laurea in lettere costa assai meno di quella in giurisprudenza, sicché si iscrivono nella facoltà di lettere, ed ingollano docilmente — come la zimarra di Colline — filosofi e poeti, per quattro anni, pur di ricavarne, quando che sia, la beatitudine dell'impiego. Costoro si sottopongono anche ad insegnare per un anno o due, se li per li non ci sono concorsi aperti, ma il loro cuore è a Roma, in quegli alveari immesi ove api industrie succhiano denaro ed empiono celle e celle di fogli scarabocchiati.

Di queste anime secche non parlerò, perché a me premeva soltanto di mettere in rilievo la differenza tra professori e impiegati e poi perché la pietra pomice, nella sua aridità, inaridisce le dita a toccarla: così, appena sfiorata questa gente, ne scosto le mani con qualche ribrezzo.

16

—Va bene — osserva il lettore svogliato. — Io ho percorso rapidamente i primi quindici paragrafi di questo libro senza donne: ma è possibile che fra tante figure e figurini qui non si delinei neppure una figurina? Professori, maestri, pedanti: tutto un fruscio di barbe e un bagliore di occhiali. Ci fosse almeno l'anima di una professoressa!...

... La serbo subito.

17

“Nel settimo giorno il Signore si riposò.

E nel seguente, che fu il primo giorno dopo la vacanza settimanale, Egli creò il professore.

Ma il professore era triste e solo e il Signore volle dargli una compagna, sicché lo fece cadere in un profondo sonno.

E cercò di toglierli una costola dal petto, ma da quest'ultimo sfuggì un doloroso sospiro.



Iddio intese che il sospiro voleva dire: “Penserá ella stes sa, la mia donna, a toglierme anche piú di una costola quando “l’avró unita a me”.

Allora il Signore misericordioso lasciò in pace il dormiente e volse lo sguardo ai libri dei quali era contestato il letto del professore. E da uno d’essi tolse la costola di pergamena: poi, foggiata la costola in figura di femmina, vi infuse l’alito.

Così ebbe vita la professoressa e il Signore vide che ciò era bene”.

Il pubblico, che non conosce la Genesi e non ha visto quasi mai la scuola, non sa nulla del nostro argomento, e quando dice professoressa vede una vecchia arcigna, con le rughe, con gli occhiali, con un ferro da calza in mano per insegnare a leggere i paradigmi declinando *rosa rosae*. Ridi, ridi pure, tu, signorina insegnante che mi leggi e che non hai né rughe né occhiali, che i ferri da calza non li hai mai visti (puoi comprar le calze bell’e fatte, col tuo stipendio!) e che — viva la faccia del Istituto Superiore di Magistero! — non sai un’acca di latino e sei tu stessa una, rosa, una rosa indeclinabile.

O amico novellino, stá in gamba se ti preme la pace dell’anima. Fra le tue colleghe ne troverai delle belle che ti abbaglieranno, delle civettuole che ti alletteranno, delle smaniose di marito che ti faran gli occhi dolci. Bionde che avran la dotta testolina circonfusa da un vapore d’oro, brune con lo sguardo così profondo da sembrar capaci di pensare; alte che ti daranno sgomento, piccoline da domandarsi dove abbiano spazio per tanta scienza. E tutte avranno, oltre il fascino di qualsiasi altra donna, il potere misterioso dell’intellettualità. Se devi ancora scegliere la compagna della tua vita, che tentazione pensare a una moglietta che intenderá subito i tuoi dissapori col preside e i tuoi crucci col Ministero, che ti può aiutare nella correzione dei compiti e nella stesura del programma didattico, e, senza che ti affanni a pagare un’assicurazione sulla vita, ti promette — se tu dovessi morire — di mandar avanti la famiglia col suo proprio lavoro!

Vero é che quando l’avrai sposata non avrà tempo di aiutarti (forse forse i compiti li correggerai tu a lei) e tu dovrai imparare a cullare, vestire, svagare i bambini e magari allattar-

li col *biberon*: e ti accorgerai che le donne le quali hanno studiato, non sono le piú colte: e la gioia di aver chi farà le tue veci allorché sarai morto, ti costerà mille tribolazioni finché sarai vivo.

Ma se gli uomini — e anche le donne, siamo giusti — potessero, attraverso le rosee nuvolette del fidanzamento, vedere la griggia vita coniugale, la santa istituzione del matrimonio scomparirebbe dal mondo. E invece, checché si dica, almeno tra noi, gli ottomila e piú sindaci del Bel Paese non fanno a tempo a levarsi la fascia bianca rossa e verde, che già debbono rimettersela per contentar due persone impazienti di legarsi fino alla morte.

Dunque, allorché ti troverai in una piccola città ove non avrai occasione di conoscere altre donne, e di professoresse ne avrai sempre cinque, sei, dodici a portata di mano, pensa che il Genio della Specie schopenhaueriano lavora in silenzio ad avvolgere i tuoi ispidi crini con le anella morbide della collega e che quando meno te lo immagini può darsi che venga costituito il nuovo nido professorale ove un professore ed una professoressa covano, generano e tiran su una nidiata di professorini.

Ma che dico “sta’ in gamba”, “vigila su te stesso” e simili parole vuote di senso? Ahimé, la statistica e la teoria dei grandi numeri prima che noi ci leviamo il cappello, accendiamo il sigaro o beviamo il caffè, sanno quante scappellate, fumate e bevute di caffè ed altri volontari si compiranno in una giornata. Perciò, se é destino che tu conduca all’altare un emporio di scienza come te, e la tua casa futura dovrà essere allietata da una doppia razione di compiti e l’uno e l’altro comodino del talamo avrà sul marmo il fido lapis rosso-turchino, ricalcitrare é vano, dibattersi é vano, lottare é inutile: tu — povero uomo condannato ad arrotondare una cifra di statistica — china il capo in silenzio e rasségnati a meditare sulla seguente espressione:

$$(2 \text{ stipendi} - 1 \text{ donna di casa}) < (1 \text{ stipendio} + \text{una donna di casa}).$$

Peró qualche consiglio, anche in questa materia ti potrà essere utile.

Non far conto di una collega conosciuta nell' anticamera della Minerva o in un congresso o in villeggiatura. Se no, quando sia giunto il momento classico (seguito a quello romantico!) affliggerete il Ministero per avere una stessa città: e noie, difficoltà, dispiaceri d' ogni genere vi faranno venire in uggia il matrimonio prima ancora di celebrarlo. Meglio, assai meglio scegliere la tua sposa nella stessa residenza in cui ti trovi tu e che non sia nativa di quella residenza: così quando sarete stufo id discorrere d' amore e di economia domestica, vi divertirete a dir corna del paese.

È bene che la sposa non appartenga alla stessa scuola, altrimenti conterete per due voti nel Consiglio degli insegnanti, e ciò produrrà gelosie e malumori: e che non insegni la stessa materia, altrimenti nasceranno, prima ancora che dei figliuoli, delle discussioni tecniche in cui nessuno dei due ammetterà di aver torto. Ma d' altra parte sarà bene anche che non sia insegnante di una materia diversa, perché se no spunteranno i pregiudizi di scuola: e il matematico si armerà contro la letterata e la geografa contro il calligrafo...

—O allora? — chiederai tu.

—O allora — risponderò io — ma che é proprio necessario, ineluttabile, fatale che proprio tu, mio giovane amico, ti pigli una professoressa per moglie?

(Continuará)

Dino Provenzal.